

I giovani pochi e marginali: i nuovi nemici perfetti

- Ivan Severi*, 27.09.2023

Fuoriluogo La rubrica a cura di Fuoriluogo

Si riuniscono in gruppi rumorosi, ricorrono di frequente a insulti e blasfemia, usano termini offensivi, razzisti e sessisti, il loro atteggiamento è provocatorio e può capitare che risultino maneschi, al limite della violenza. Li vediamo all'opera, in città, nei piccoli centri urbani e anche in zone rurali dalla densità abitativa rarefatta. Sono le bande di anziani, un fenomeno in costante crescita, in un paese come l'Italia, dove l'età media è di 48 anni e oltre un quarto della popolazione è ultrasessantacinquenne.

Una silente rivoluzione: mai nella storia dell'umanità si erano date le condizioni non solo per un tale allungamento dell'età di vita, ma anche perché si creasse una così forte sproporzione tra anziani e nuovi nati. Una forza tale da incidere de facto sulla nostra percezione della normalità.

Nonostante il loro numero sempre più esiguo i giovani costituiscono un polo d'attrazione irresistibile per i media italiani, tanto che si è ritenuto necessario trovare una categoria più specifica della generalista e già discriminatoria *youth gang* utilizzata in tutti gli stati occidentali. In Italia si è coniata la dicitura "baby gang", forse con l'intenzione di suscitare maggiore scandalo richiamando l'accostamento tra innocenza e devianza.

Sono esseri rari i giovani, forse per questo fa uno strano effetto vederli raggruppati, a ostentare atteggiamenti così lontani da quanto ci aspetteremmo: insolenti, insoddisfatti, provocatori.

La criminalizzazione della "gioventù" accompagna la categoria fin da quando è stata forgiata, in quella fase specifica della modernità tratteggiata da Jon Savage: inurbamento, progressivo ampliamento dell'accesso alla scolarizzazione (e della lunghezza del tempo dedicato alla formazione) unite a modalità di consumo inedite che, oltre a essere identitarie, rappresentano l'unico livello di presenza pubblica e quindi di eventuale manifestazione del dissenso per chi non partecipa del tessuto produttivo.

Sono stato parte del gruppo di ricerca che si interrogava sul fenomeno dei comportamenti a rischio di ritiro sociale nell'ambito di un progetto del Gruppo Abele che ha dotato di un set di quesiti appositi l'indagine ESPAD® condotta in Italia dal CNR. Diverso tempo è stato speso nel riflettere sui pregiudizi che caratterizzavano un gruppo di adulti cresciuti tra gli anni '80 e '90 che cercavano di comprendere forme e modalità di socialità di nativi digitali per i quali la suddivisione concettuale tra ambiente online e ambiente offline non ha alcun significato.

Pregiudizi che emergono regolarmente nei *focus group* territoriali che precedono l'attivazione dei progetti di educativa di prossimità che, come Università della Strada, promuoviamo in vari territori. Adulti che tracciano i confini di ciò che è lecito e ciò che non lo è, proiettando aspettative nei confronti dei giovani frutto di un mix tra nostalgia adolescenziale e giudizio morale.

Ai giovani è lasciata la possibilità di accesso allo spazio pubblico ma secondo modalità precise, che li vogliono soggetti docili e passivi, né troppo assenti, né troppo presenti.

È sotto gli occhi di tutti come la normalizzazione del comportamento giovanile abbia subito un'impennata dal punto di vista normativo: dall'introduzione del reato di "Rave Party" alle recenti negazioni di accesso sia allo spazio, inteso in senso concreto tramite il daspo urbano, che allo spazio-tempo della gioventù, con la progressiva estensione ai minori di misure pensate per gli adulti.

Se ancora non sono scomparsi dal punto di vista anagrafico, a minacciare la sopravvivenza dei giovani contribuiscono una retorica e una politica sempre più pervasive che rischiano di farli scomparire come entità, rendendoli semplici proiezioni di ciò che una società di ultracinquantenni ha immaginato per loro.

**Antropologo, Università della Strada Gruppo Abele*

© 2023 il manifesto - copia esclusivamente per uso personale -